Mensile libertario marzo 2019 anno 18 – n.221 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(montaggio redazionale su foto di Mario Rebeschini)

ATTUALITÀ
Il governo italiano, l'euro e la sinistra sovranista
Consumi 2018

CiNEMA
Berlinale 2019: un festival al femminile

ANTROPOLOGIA
La transizione demografica

SCUOLA
Aborto e divorzio

LIBRI
Perle ai porci. Diario di un anno in cattedra. Da carogna

TEATRO
Fools

RACCONTO
Scalpello e mazzuolo

Poste Italiane s.p.a.
– Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019
del 19/2/2007

Il governo italiano, l'euro e la sinistra sovranista

Il governo Conte, salvatosi grazie ai gilet gialli francesi dalla procedura per deficit eccessivo (si veda il numero di Cenerentola di gennaio), si trova alle prese con diverse questioni in grado di condizionarne l'operatività.

I due partner di governo (la Lega e il M5S) sono ben consapevoli che, almeno in questo momento, non possono che stare insieme. Ma è ben noto come esistano notevoli divergenze su numerose questioni, nonostante la inconsistenza politica del M5S si traduca spesso in posizioni deboli o contraddittorie anche all'interno dello stesso movimento.

Ricordiamo, a titolo di esempio: il tentativo di processare il ministro Salvini a causa della vicenda della nave Diciotti, su cui il M5S oscilla tra la paura di far cadere il governo e la coerenza con le proprie posizioni "ideologiche"; la diatriba sulla TAV, dove si scontrano le posizioni di Lega (favorevole all'opera) e M5S (contrario); la questione dell'operatività delle trivelle per l'estrazione di idrocarburi, con la Lega che preme per dare il via libera al prelievo e il M5S che frena. Vi sono inoltre altri aspetti che dividono i due alleati di governo anche in termini di sensibilità politica, si pensi alla questione degli immigrati, alla legalizzazione della marijuana, etc.

Anche sul piano economico, nonostante l'accordo trovato sulla legge di stabilità per il 2019, vi sono impostazioni ben diverse tra i due partiti: è ben risaputo come buona parte dell'elettorato leghista del Nord sia contrario al reddito di cittadinanza, che invece è il cavallo di battaglia che ha permesso al M5S di raccogliere una valanga di voti al Sud. Al contrario, la Lega scalpita per procedere con opere gradite alle imprese, ad esempio il gasdotto TAP (Trans Adriatic Pipeline), laddove il M5S aveva a lungo cavalcato (anche per tornaconto elettorale) istanze contrarie alla realizzazione di tale manufatto.

Problemi possono sorgere anche sul terreno internazionale, si veda il caso Venezuela, dove la posizione di Di Battista (che continua ad avere notevole peso all'interno del M5S) ha impedito al governo italiano di schierarsi con i tradizionali alleati (USA ed Unione europea) a favore di Juan Guaidò, autoproclamatosi presidente in contrapposizione al "chavista" Maduro. Su questo tema, invece, la Lega si sta agitando affinché l'Italia si allinei con la posizione del presidente degli Stati Uniti.

Complicazioni ulteriori giungono anche dal fronte economico. Il rallentamento della crescita rilevato a livello mondiale ed europeo si è trasformato in recessione per il nostro Paese. Solo l'ignoranza (o l'arroganza) possono far pensare che, in un quadro recessivo, le dispendiose misure approvate dal governo Conte (in particolare la cosiddetta quota 100 per le pensioni e il reddito di cittadinanza) possano sostenere la congiuntura nazionale. In realtà, l'aver impegnato altro denaro pubblico ridurrà ulteriormente le risorse a

Il violino appartenuto a Wallace Henry Hartley, con il quale il musicista continuò a suonare sul Titanic mentre la nave affondava.

disposizione dello Stato da destinare allo stimolo del sistema produttivo.
Le conseguenze di questa inettitudine si riverseranno tanto sul quadro occupazionale, quanto sulla finanza pubblica. Dovrebbe essere ormai noto che nelle fasi recessive aumentano alcune spese pubbliche "automatiche" (a favore dei disoccupati, per esempio) mentre, nello stesso tempo, si riducono le entrate fiscali, in linea con la contrazione delle vendite e dei redditi. Quindi, sono momenti in cui il debito pubblico tende ad aumentare più velocemente. A questo aggiungiamo che anche il prodotto interno lordo rallenta (addirittura, nei casi più gravi diminuisce). Non è difficile intuire cosa possa accadere al rapporto tra debito pubblico e PIL, con un numeratore in veloce crescita e un denominatore in frenata.
Per adesso, la Commissione Europea tace. Infatti, in coincidenza con le elezioni europee, le autorità di Bruxelles hanno sospeso i giudizi sulla situazione economica degli Stati membri. Ma, a partire da giugno, si ricomincerà. Poiché molto difficilmente i "sovranisti" riusciranno a dominare la nuova Commissione (e anche se ciò accadesse non vi è garanzia di un atteggiamento conciliante verso l'Italia), sarà sempre meno facile per il governo Conte riuscire a passare indenne i prossimi esami europei.
Ma, oltre ai vincoli posti dalla Unione Europea, problemi potrebbero sorgere dai mercati finanziari. Un aumento del peso del debito pubblico sul PIL associato a conti dello Stato fuori controllo scoraggerebbe l'acquisto dei titoli pubblici italiani da parte di istituti finanziari e risparmiatori. Tale atteggiamento, connesso alla scomparsa dell'ombrello del quantitative easing della Banca Centrale Europea (conclusosi alla fine del 2018), lascia emergere il pericolo del mancato rifinanziamento delle spese pubbliche. Senza voler arrivare a tale estremo, un aumento dei tassi di interesse che lo Stato italiano deve corrispondere agli investitori per invogliarli a comprare i propri titoli comporterebbe un aumento della spesa per interessi e quindi minori risorse da dedicare a cittadini e imprese.
Vi è poi la questione del rating. Le tre principali agenzie mondiali (Standard&Poor's, Moody's e Fitch) assegnano al debito pubblico italiano un giudizio BBB (Moody's utilizza il simbolo Baa2, equivalente a BBB). Si tratta di valori medio bassi, poco oltre la soglia di investment grade (soglia sotto la quale gli emittenti di debito sono considerati inaffidabili, con accentuato rischio di insolvenza). Un'eventuale retrocessione comporterebbe il rischio di far cadere lo Stato italiano nella categoria dei debitori inaffidabili. Ne deriverebbero numerosi problemi, uno di questi sarebbe che si comprometterebbe la possibilità per le banche italiane di accedere ai prestiti della BCE, con conseguenze piuttosto gravi dal punto di vista della capacità di finanziare il sistema economico. Ricordiamo che per la maggior parte delle imprese italiane il ricorso al prestito bancario è indispensabile per la propria operatività ordinaria.
Ho cercato di descrivere in estrema sintesi e molto superficialmente alcuni tra i principali vincoli che il sistema finanziario pone al funzionamento della finanza pubblica. Certamente, si tratta di limiti molto stretti e di dubbio sapore democratico. Tuttavia, è necessario conoscerli per avere un'idea di quali ripercussioni potrebbero determinarsi in risposta a determinate scelte politiche.
Vi sono numerose persone che, anche a sinistra (per lo più in quella di orientamento marxista), ritengono che l'uscita dell'Italia dall'euro possa risolvere, come per magia, quasi tutti i problemi che ci assillano, dando sollievo soprattutto alle fasce di popolazione più colpite dalla crisi. In tale contesto, questi ambienti della sinistra estrema non disdegnano di manifestare qualche simpatia per esecutivi, come quello italiano, che si presentano con velleità "sovraniste". È incredibile constatare come le stesse forze politiche (a volte le stesse persone) che ci hanno traghettato dentro l'area della moneta unica europea (il governo Prodi che nel 1996 cominciò la rincorsa per "portare l'Italia in Europa" era sostenuto anche da Rifondazione Comunista) adesso, dopo 23 anni, ci vengano a raccontare che l'euro è uno strumento dei nemici del popolo! In questo sconcertante cambiamento di posizione si intravede il tentativo di inseguire gli umori popolari, che adesso volgono contro la moneta unica europea. Temo si tratti dell'ennesima cantonata di forze che, avendo a lungo danneggiato i lavoratori accettando politiche di stampo liberista, credono di ricostruirsi una verginità politica inseguendo gli umori di un popolo ormai esacerbato e timoroso del futuro.
A parte altre considerazioni sull'opportunità di abbandonare l'euro, credo tale rincorsa sia destinata a fallire: la maggior parte delle persone sa benissimo che l'euro e, più in generale, il processo di globalizzazione è stato spesso gestito dalla sinistra. L'area dei no-euro è saldamente presidiata dalla destra e difficilmente si riuscirà a scalfirne l'egemonia. Confusione ideologica, velleità leniniste e l'ormai insostenibile aspirazione a rioccupare qualche poltrona parlamentare rischiano però solo di confondere le idee e di aggiungere danno al danno.

Toni Iero

Consumi 2018

Spigolando dal rapporto Coop

Potrebbe far sorridere riservare al rapporto sui consumi della Coop la considerazione tradizionalmente riservata a rapporti sullo stato del paese come quello del Censis o come quello dell'Istat, ma sarebbe un grave errore. Forse è ancora vero che il rapporto dell'Istat, anche per la base su cui può appoggiarsi, sia tuttora senza rivali, anche se l'Istat sta rivedendo i suoi sistemi di campionamento e quindi, probabilmente, tra un po' non avrà più quella voce autorevole di un tempo, ma per il rapporto Censis naturalmente le cose sono completamente diverse, almeno per quanto riguarda i consumi. Già solo con le informazioni che un colosso come la Coop ha in casa può sopravanzare senza fatica gli altri istituti statistici. Inoltre, ogni rapporto Coop viene sviluppato con la consulenza di istituti di ricerca di fama mondiale, nel 2018 è stata la famosa Nielsen a dare una mano, ad esempio. Va comunque precisato che se sui consumi, Coop e Nielsen vantano possibilità e capacità innegabili, sugli scenari generali la loro visione, seppure autorevole, non può essere assoluta.

Per quanto riguarda il panorama generale, nel rapporto Coop, appunto, non c'è nulla di nuovo: la ripresa ineguale, l'aumento delle disuguaglianze sociali, la carenza di investimenti, la fragilità del sistema Italia, tutte cattive notizie già note.

Invece, quando si comincia ad andare sui consumi le cose cambiano e le informazioni si fanno mirate e rilevanti. Ad esempio, emerge con chiarezza, e nel nostro piccolo era riemerso anche dalle indagini dell'Osservatorio sui consumi di Verona, che ormai le famiglie riescono sempre meno a difendere i propri stili di vita attraverso strategie di acquisto, senza dover intaccare i risparmi accantonati. Nonostante il calo dei livelli di vita, il risparmio delle famiglie viene ad essere sempre più intaccato; dal 2000 ad oggi circa il 3% del reddito disponibile che in precedenza era destinato al risparmio, è stato bruciato per i consumi, e non poteva essere diversamente visto che il potere d'acquisto delle famiglie, dal 2007 ad oggi, è calato di un buon 9%. La quota di persone a rischio povertà è in costante aumento, così come lo è la quota di famiglie che deve passare a tagli lineari dei propri acquisti per poter arrivare a fine mese, e questo nonostante, a livello percettivo, il ricordo della crisi sia abbastanza sfumato e molte famiglie pensino di essere in una condizione di normalità, magari con anche qualche spiraglio di ottimismo (Osservatorio sui consumi delle famiglie di Verona).

Da questo punto di vista è molto carina l'analisi che il rapporto Coop ci propone sul tema del rancore, riprendendo anche le riflessioni del Censis che avevamo commentato in precedenza (circa un quarto degli italiani cova comunque notevole rancore e ha ancora una buona memoria di come si stava prima della crisi). Intanto, la lista nera del rancore è già, in generale, abbastanza interessante: in testa, naturalmente, i politici ma subito dopo banche e sindacati sono allo stesso livello, seguono Stato e Chiesa ed infine gli immigrati. Sorprende che qualcuno si ricordi dei sindacati, anche se per parlarne male. Se guardiamo la distribuzione nazionale del rancore, vediamo che i rancorosi sono, al Nord contro i politici e gli immigrati, al Centro se la pigliano con le banche (come non capirli), ed è qui che saltano fuori i sindacati, anche più vituperati della Chiesa, mentre a Mezzogiorno sono i concittadini e i vicini di casa il bersaglio del rancore, e questo la dice lunga sul tipo di capitale civico e di visione del mondo che, nonostante tutto, divide ancora in due il nostro paese.

Ma, tornando ai consumi, vediamo che dal 2000, rispetto ad aumenti dei consumi europei a due cifre, in Italia l'incremento è di appena il 3% nonostante, come dicevamo, le famiglie abbiano messo mano ai risparmi. Ma a cosa hanno rinunciato gli italiani in questi anni? Trasporti, elettrodomestici, alcolici e tabacco calano di percentuali a due cifre, e quasi del 10% anche gli alimentari, appena un calo del 5% per calzature e vestiario, perché anche se la pancia è vuota bisogna pur sempre ben comparire, anche se magari comperando vestiti di bassa qualità e basso prezzo anziché di buon livello. Boom dei consumi in comunicazione, in cui probabilmente ci sono anche i cellulari e le reti telematiche, e un buon 8% per i ristoranti che, come diceva Berlusconi, alla fine sono sempre pieni. Naturalmente, i cali e gli aumenti non riguardano necessariamente le medesime famiglie (non è detto che tutte mangino meno, ma si comperino il telefonino), anche se la spinta verso i vari tipi di consumo è sicuramente generale e dà un quadro complessivo attendibile, con una serie di restrizioni da alcune parti e invece maggiore tolleranza da altre.

Per quanto riguarda il cibo, ad esempio, la spinta sulla dieta da un lato e sulla diminuzione della quantità per puntare sulla qualità dall'altro, possono sicuramente favorire una diminuzione degli acquisti, anche alimentari, in un momento di difficoltà.

Passando alle distanze sociali, di cui i consumi sono un indicatore ancora migliore del reddito, il 20% più povero spende quattro volte meno del 20% più ricco e la casa è la maggiore idrovora di denaro per le famiglie italiane. Del resto la casa, e quasi il 70% degli italiani è proprietario di almeno una abitazione, è il classico bene-trappola da cui è difficile fuggire anche se la tassazione aumenta, molto più rigido dell'automobile e quindi leva prediletta dal fisco, sia locale che nazionale.

Per l'automobile, invece, assistiamo ad un lento ma inesorabile calo di quello che era uno dei beni simbolo degli anni passati, è in costante aumento l'uso delle biciclette, anche se l'auto privata copre ancora più del 70% degli spostamenti quotidiani. Interessante notare, come sottolinea Coop, che si alza sempre di più l'età in cui si prende la patente: dai 18 anni e magari anche un po' meno degli anni '50 e '60, andiamo verso i 22-23 anni attuali, indice sicuro di un disinteresse crescente tra i giovani e magari anche di un po' di difficoltà economiche.

Dilagano invece i consumi di elettronica, soprattutto se legati agli smartphone, in cui gli italiani sono tra i più attivi e sensibili d'Europa, secondi soltanto ai francesi. Intanto, sul telefonino, si allargano le applicazioni di esibizione personale rispetto a quelle di comunicazione, se dieci anni fa erano soprattutto le applicazioni di comunicazione (Facebook o Skype) le più scaricate, oggi invece sono applicazioni come Tik Tok o YouTube.

Volgendo ora lo sguardo al cibo, inossidabile cespite di spesa nonostante il calo, se ne compra forse un po' meno ma lo si cucina sempre di più in casa, sia per motivi economici ma anche per motivi ecologici, come la sicurezza di ciò che si mangia e degli ingredienti che vengono usati. Non a caso è in notevole crescita anche la fortuna dei punti di acquisto che saltano le filiere e danno un'idea di maggiore genuinità, come ad esempio i mercatini a chilometro zero.

Sul fronte dei consumi maggiormente pubblici e sociali, invece, il vecchio Stato del benessere è decisamente in affanno, il 20% delle famiglie italiane, lo scorso anno, ha dovuto fare rinunce anche sul fronte della difesa della salute, e la spesa privata per la salute veleggia ormai verso i 40 miliardi, concentrata soprattutto sui settori diagnostico e odontoiatrico.

Anche l'istruzione pubblica non se la passa benissimo, l'Italia è al quinto posto tra le nazioni europee in cui la spesa privata per istruzione è più alta. E allora, come ci si consola? La Coop ci suggerisce che l'uso della cannabis tra i più giovani vede l'Italia tra i paesi con maggior consumo d'Europa, e che il ricorso all'alcol vede un italiano su tre nella fascia dei consumi medio-alti. Per quanto riguarda le nuove droghe, invece, più del 30% degli italiani soffre una dipendenza dallo smartphone quasi totale e un 20% è messo allo stesso modo per quanto riguarda le serie televisive, stabile invece consumo di sigarette, ed è ancora fortunatamente molto basso il ricorso alle scommesse organizzate o alle slot (dal 4 al 2%).

Fin qui un po' di florilegio tratto, a mia unica responsabilità, da circa la metà del rapporto Coop 2018, come potete vedere la messe di informazioni è enorme, e se non c'è interesse diventa noiosissima, naturalmente se ci sarà interesse non ho alcun problema a fare un po' di shopping nella seconda metà del rapporto e ricucinarlo per voi.

Domenico Secondulfo

Bologna: il centro sociale XM24 rilancia un percorso di resistenza

Nel corso degli ultimi anni si sono fatti sempre più frequenti a Bologna gli attacchi nei confronti dei centri sociali.
In tale contesto, il 7 febbraio si è tenuta al centro sociale XM24 un'assemblea pubblica per capire come rilanciare un percorso di resistenza. I promotori continuano a portare avanti la loro battaglia, ma si domandano come poterla allargare a una platea più ampia. Qualcosa, in questo senso, è già stato fatto: il 30 giugno 2018 si ebbero risultati soddisfacenti con una festa politico/sociale che richiamò le realtà bolognesi a difendere lo spazio di XM24.
Perché ora si dovrebbe andare via?
Secondo il Comune di Bologna, per dedicare il luogo al co-housing.
Il co-housing è una pratica interessante, perché nasce da un'idea di comunità; ma qualcosa di simile, in quello spazio, esiste già. Perché creare una forma di collettività quando è già esistente? È dal 2002 che il centro sociale pratica il co-housing, da ancora prima che i politici mettessero le mani sui centri sociali per potersi rifare una verginità dopo anni di bugie e disinteresse verso i problemi della popolazione. Ed ecco scattare la solita strategia di far competere poveri con poveri: il Comune ha indetto un bando per affidare alcuni edifici dismessi. Ma le persone che abitano il quartiere devono scegliere autonomamente e non lo si può fare attraverso una procedura pensata con intenti diversi.
In questi anni l'XM24 ha contribuito a soddisfare le esigenze dei cittadini con iniziative sociali come insegnare l'italiano agli stranieri (quando la politica li riteneva solo dei clandestini). Ha creato una palestra in cui tutti potessero partecipare, in un momento in cui i giovani non avevano spazi se non quelli onerosi. Ha creato orti in città contrapponendoli alla cementificazione continua. Ha risposto a centinaia di esigenze creative che non avevano luoghi dove esprimersi a causa delle soffocanti regole imposte dall'alto, in una città in cui tutto ciò che si creava era diventato elitario. Ha dato ai partecipanti la coscienza di essere autonomi e di avere potere decisionale, perché chi costruisce è l'uomo che vive i problemi sulla propria pelle e non chi li vive su quella degli altri. Ha ascoltato le esigenze di contadini che illustravano i loro malesseri reali.
E molto altro ancora ha fatto, ma la domanda ora è: decidiamo di dar vita a un'unione che diffonda l'essenza della libertà individuale? Abbiamo voglia di difendere non solo uno spazio fisico, ma un processo di crescita collettiva?

Marianna Mendozza

Bologna, 2017: manifestazione contro lo sgombero del centro sociale Labas (foto Lucrezia Avitabile)

8 marzo: sciopero generale

«L'8 marzo 2017 e 2018, a seguito dell'appello di "Non una di meno", lo sciopero generale è stato proclamato in oltre 55 paesi evidenziando, se ce ne fosse bisogno, che la lotta delle donne ha ragione di essere. L'Unione Sindacale Italiana ha sempre aderito all'appello di "Non una di meno" e proclamato lo sciopero. (…)

È la risposta a tutte le forme di violenza che sistematicamente colpiscono le vite delle donne in famiglia, sui posti di lavoro, per strada, negli ospedali, nelle scuole, dentro e fuori i confini.

Nell'ambito dello sciopero internazionale delle donne (…) l'Unione Sindacale Italiana proclama lo sciopero generale di tutto il personale dipendente pubblico e privato per l'intera giornata dell'8 marzo 2019 contro la violenza maschile sulle donne.

Scioperiamo contro:

- la violenza strutturale, che nega la libertà delle donne (…)
- il disegno di legge Pillon su separazione e affido (…)
- la legge Salvini, che impedisce la libertà e l'autodeterminazione delle migranti e dei migranti (…)
- gli attacchi all'"ideologia di genere", che nelle scuole e nelle università vogliono imporre l'ideologia patriarcale
- il finto "reddito di cittadinanza" su base familiare (…)
- la finta flessibilità del congedo di maternità (…).

Rivendichiamo:

- reddito di autodeterminazione
- salario minimo europeo e un reddito universale
- aborto libero sicuro e gratuito
- autonomia e libertà di scelta sulle proprie vite da parte delle donne
- ridistribuzione del carico del lavoro di cura
- per ogni donna la libertà di andare dove vuole senza avere paura, di muoversi o di restare
- un permesso di soggiorno europeo senza condizioni».

Parma, 25 gennaio 2019

Massimiliano Ilari
segretario nazionale
USI-CIT

(All'appello di "Non una di meno" hanno fino ad ora aderito, proclamando lo sciopero generale nazionale per la giornata dell'8 marzo, anche Slai Cobas, Confederazione Cobas, Adl Cobas, Si Cobas, Usb, Cub ed Sgb)

La transizione demografica

Sullo scorso numero di *Cenerentola* ho accennato all'enorme aumento della popolazione mondiale che si è verificato a partire dal XVIII secolo. Durante gli ultimi trecento anni il numero di abitanti della Terra è infatti decuplicato.

Il fenomeno ha avuto inizio in Europa, per poi interessare, gradualmente, quasi tutto il pianeta. In particolare, a partire dal XVIII secolo, nei paesi in via di industrializzazione si è assistito a un aumento della speranza di vita alla nascita: se fino ad allora un neonato poteva sperare di vivere mediamente una trentina di anni, oggi, nei paesi europei e non solo in essi, può sperare di viverne, mediamente, circa ottanta. Tale imponente aumento, manifestatosi prima nei paesi nordeuropei e negli Stati Uniti d'America, dove più precoce è stata la rivoluzione industriale, e più tardi in Russia e nei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, definisce, insieme al corrispondente decremento della fecondità, la cosiddetta "transizione demografica". Transizione che iniziò, in genere, con una graduale diminuzione della mortalità infantile subito seguita da un'altrettanto graduale diminuzione della fecondità.

Se consideriamo l'evoluzione del "tasso generico di mortalità" (rapporto tra il numero annuo dei morti, moltiplicato per mille, e la popolazione media) e quello del corrispondente "tasso generico di natalità" (rapporto tra il numero annuo dei nati vivi, moltiplicato per mille, e la popolazione media) possiamo anche dire che la transizione demografica ebbe inizio quando tali tassi cominciarono ad allontanarsi da valori oscillanti tra il 30 e il 40 per mille per avvicinarsi gradualmente a valori intorno al 10 per mille. Prima della transizione demografica, ogni anno, in una popolazione di mille persone nascevano circa quaranta individui, e altrettanti ne morivano; a transizione completata ne morivano soltanto dieci, e altrettanti ne nascevano. Poiché la discesa del tasso di mortalità ha, in genere, preceduto quella del tasso di natalità, per più di un secolo le nazioni nelle quali la transizione era in corso manifestarono un surplus di popolazione annuo dell'ordine del 10 per mille. Surplus che diede luogo a imponenti flussi migratori fra i quali spicca la grande emigrazione transoceanica, un travaso di popolazione dall'Europa alle Americhe di dimensioni tali da far sembrare insignificanti, da un punto di vista strettamente quantitativo, tutte le grandi migrazioni che la avevano preceduta: a cominciare da quelle neolitiche, che interessarono piccoli gruppi di agricoltori e si diluirono in tempi lunghissimi, per arrivare, passando attraverso le cosiddette invasioni barbariche, costituite da spostamenti di intere popolazioni che non erano tuttavia molto numerose, alla tratta degli schiavi africani.

In particolare, il decremento della mortalità, già evidente in Inghilterra e in Francia a partire dalla seconda metà del Settecento, interessò di lì a poco Svezia, Paesi Bassi e Stati Uniti, mentre in Italia la mortalità cominciò a diminuire soltanto verso la fine dell'Ottocento[1].

Gabriel Metsu (1629-1667): Il bambino malato

Cause del declino della mortalità

Si è a lungo dibattuto sulle cause di tale declino. Si affermava, fino all'inizio degli anni '70 del Novecento, che l'aumento della speranza di vita alla nascita fosse da attribuire, essenzialmente, ai progressi della medicina. Si trattava di una tesi celebrativa nella quale, come scriveva Bert nel 1979, "il passato viene presentato come una somma di invenzioni e scoperte, che hanno per protagonisti i medici e si susseguono in un'apparente armoniosa evoluzione per creare quel prodotto sofisticato e mirabile che è la medicina d'oggi", ma che troppo spesso dimenticava che ciò che conta veramente, ai fini dell'evoluzione della popolazione, e particolarmente ai fini della diminuzione della mortalità, non sono le scoperte ma la loro ricaduta[2].

McKeown, nel suo fondamentale lavoro intitolato "The Modern Rise of Population" (1976), dimostrò in maniera convincente che la ricaduta dei progressi della medicina era stata, almeno fino agli anni '30 del Novecento, assai limitata e che, fino a quel periodo, spiega ben poco del declino della mortalità osservabile, con riferimento all'Inghilterra, addirittura a

partire dalla fine del XVIII secolo. L'accento, a suo parere, andava posto sui mutamenti delle condizioni ambientali, verificatisi assai prima che la medicina moderna cominciasse a dare un contributo importante all'aumento della speranza di vita, e in particolare andava posto sul miglioramento dell'alimentazione delle classi popolari[3].

Tale interpretazione, accettata entusiasticamente per un decennio, anche grazie all'eccezionale capacità argomentativa dell'autore che l'aveva formulata, cominciò ad essere messa in dubbio verso la fine degli anni '80 del Novecento da diversi studiosi, tra i quali spicca Massimo Livi Bacci che, in "Popolazione e alimentazione" (1987), fece rilevare come una stretta relazione tra miglioramento della dieta e diminuzione della mortalità fosse interamente da dimostrare, orientando così la ricerca sulle cause del declino verificatosi a cavallo tra Ottocento e Novecento nella direzione dei miglioramenti intervenuti nell'igiene pubblica e privata[4].

Il dibattito è aperto, ma sempre più studiosi sono oggi propensi a ritenere che proprio ai miglioramenti nell'igiene pubblica e privata, e in modo particolare a quelli intervenuti nell'igiene privata, siano da attribuire i successi iniziali nella lotta contro la mortalità[5]. Solo più tardi, nella seconda metà del Novecento, i miglioramenti nell'alimentazione, e soprattutto i progressi nelle terapie mediche e chirurgiche, sarebbero diventati decisivi[6].

Félix Vallotton (1865-1925): L'Estate, donne che fanno il bagno in piscina di mattoni, all'aperto. Esposta agli Indépendants nel 1893, con clamoroso scandalo, l'opera ci parla di un'epoca nella quale il trionfante positivismo esalta la cura e, soprattutto, l'igiene del corpo, che per lungo tempo era stata considerata simbolo di vanità quando non abitudine peccaminosa e poco salubre.

Il calo della fecondità

Parlando della transizione demografica, è opportuno accennare brevemente anche al decremento della fecondità manifestatosi parallelamente a quello della mortalità (e, in genere, con un lieve ritardo sul primo). Già è stato detto che, allo stesso modo in cui si calcola un "tasso generico di mortalità", è possibile calcolare un "tasso generico di natalità". Si tratta, anche in questo caso, di una misura piuttosto grezza, influenzata dalla distribuzione della popolazione per sesso ed età, cui si usa affiancarne altre e, in particolare, i "tassi specifici di fecondità per sesso e singolo anno di età". Di norma, interessano quelli delle femmine, ottenuti rapportando il numero annuo dei nati vivi da donne di una determinata età (moltiplicato per mille) al numero di donne di tale età presenti all'interno della popolazione.

Volendo poi ottenere un indicatore sintetico della fecondità che sia indipendente dalla distribuzione per sesso ed età della popolazione, si usa sommare tutti i tassi specifici di fecondità della componente femminile ottenendo il Tasso di Fecondità Totale (TFT) e, dividendolo per mille, il cosiddetto "numero medio di figli per donna", che è l'indicatore più usato nel descrivere la fecondità delle popolazioni.

In Inghilterra, dove il declino della mortalità era stato più precoce, anche la fecondità iniziò precocemente il suo decremento. Lo stesso discorso vale per la Svezia e la Francia, che peraltro già era caratterizzata da un "numero medio di figli per donna" particolarmente basso. La parte più rilevante del decremento si registrò tuttavia a partire dalla seconda metà dell'Ottocento e, in tale contesto, la Spagna e l'Italia, per le quali il declino della mortalità era stato più tardivo, furono le ultime, in Europa, a ridurre in modo significativo la fecondità.

Anche a proposito del decremento della fecondità è vivace il dibattito circa le cause che lo hanno provocato. Numerosi autori hanno chiamato in causa il controllo delle nascite, sottintendendo la convinzione che, fino a tempi piuttosto recenti, non fosse in alcun modo praticato. Personalmente, come ho già accennato, ritengo che una qualche forma di controllo delle nascite sia sempre stata praticata, attraverso l'innalzamento dell'età al matrimonio (all'interno del

quale, di norma, avveniva la riproduzione), attraverso il nubilato definitivo, attraverso proibizioni rituali e l'utilizzo di pratiche sessuali alternative. Sono pochissime le popolazioni che, come gli Utteriti o i coloni francesi del Canada nati prima del 1660, hanno sfruttato fino in fondo le capacità riproduttive delle donne e, se nel XVIII secolo i valori del "numero medio di figli per donna" si aggiravano intorno a 4-5 figli, è perché questo era il numero di figli che una donna doveva mettere al mondo per garantire la continuità della famiglia e della popolazione (è forse il caso di sottolineare che, fino all'inizio del declino della mortalità, su dieci nati vivi, non più di sette superavano i primi cinque anni di vita).

Appare dunque logico pensare che più che essere stato il controllo delle nascite all'origine del decremento della fecondità, sia stato il declino della mortalità nelle età giovanili a creare le condizioni per rendere possibile, e auspicabile, un più stretto controllo delle nascite. Del resto, salvo rare eccezioni, il decremento della fecondità ha seguito, e non preceduto, quello della mortalità.

La grande emigrazione transoceanica

Per circa un secolo, nelle principali nazioni dell'Occidente in via di industrializzazione, dunque, il tasso generico di natalità (numero annuo di nati vivi per mille abitanti) superò di circa dieci punti il tasso generico di mortalità (numero annuo di morti per mille abitanti). Questo fenomeno, verificatosi nelle diverse nazioni con un lieve sfasamento temporale, provocò una formidabile crescita numerica della popolazione europea. A metà del XVIII secolo essa ammontava a circa cento milioni di individui, alla metà del secolo successivo era raddoppiata, alla metà del Novecento quadruplicata. E ciò nonostante ogni anno un gran numero di persone abbandonasse il proprio paese in cerca di fortuna.

Ellis Island, 1906 circa: donna italiana fotografata al suo arrivo negli Stati Uniti d'America

È in tale contesto infatti che, prima affamati di terra da coltivare, poi alla ricerca di lavoro nell'industria, milioni di europei diedero vita alla colonizzazione della Siberia e di parte dell'Africa ma, soprattutto, alla grande emigrazione transoceanica avente come destinazioni le Americhe, l'Australia e la Nuova Zelanda. «Tra il 1846 e il 1932 – scrive Livi Bacci - si calcola che siano partiti, per mete transoceaniche, 18 milioni di persone dalla Gran Bretagna e dall'Irlanda; 11,1 milioni dall'Italia; 6,5 da Spagna e Portogallo; 5,2 dall'Austria-Ungheria; 4,9 dalla Germania; 2,9 dalla Polonia e dalla Russia; 2,1 dalla Svezia e dalla Norvegia»[7]. Al netto dei rientri, si calcola che la sola Italia, tra il 1861 e il 1961, abbia perso almeno otto milioni di abitanti. E l'esodo si è concluso soltanto quando, nel corso della seconda metà del Novecento, il tasso generico di natalità ha raggiunto, al termine della sua caduta, i bassi valori assunti nel frattempo dal tasso generico di mortalità.

Verso gli otto miliardi di individui

La transizione demografica, oramai conclusa nelle nazioni europee, è ancora in atto, sia pure con modalità differenti da quelle sin qui descritte, in numerosi paesi del resto del mondo. Quest'ultimi, in molti casi, hanno potuto avvantaggiarsi rapidamente non solo (e non tanto) dei miglioramenti nell'alimentazione, quanto di quelli intervenuti nell'igiene pubblica e privata e, soprattutto, dei progressi delle terapie mediche e chirurgiche, che nella seconda metà del Novecento sono diventati veramente rilevanti (si pensi, ad esempio, alla diffusione degli antibiotici).

Più lento, come era da aspettarsi, trattandosi di qualcosa che riguarda le abitudini (e spesso le convinzioni religiose), è stato invece per gli abitanti di tali paesi il decremento della fecondità. E ciò ha portato, in alcune aree del mondo, a quegli straordinari incrementi di popolazione che, oltre a dare origine a nuovi, imponenti, flussi migratori, pongono ora problemi di impatto sull'ambiente, e sulle risorse disponibili, assai difficili da risolvere. Saranno questi, probabilmente, i problemi più gravi con i quali dovranno confrontarsi le future generazioni.

Scrive a tale proposito Livi Bacci: «Durante l'eccezionale XX secolo, la popolazione del mondo si è quadruplicata di numero (da

1,6 a 6,1 miliardi); durante il XXI secolo non si arriverà a un raddoppio, e sembra assai probabile agli esperti che il conto finale rimarrà sotto gli 11 miliardi, con una crescita vicino allo zero verso la fine del periodo. Tuttavia è anche vero che in questo secolo l'aumento assoluto della popolazione del pianeta sarà all'incirca pari a quello che si è verificato durante il Novecento. Alcuni ritengono che il mondo si avvii alla "fine della demografia", cioè a un equilibrio stazionario che gradualmente coinvolgerà le varie regioni del globo e le loro popolazioni. Si pensa che il completamento della transizione demografica, e una globalizzazione livellatrice delle disuguaglianze tra paesi, porti inevitabilmente a un'omogeneizzazione dei comportamenti demografici.

L'ipotesi sembra assai poco realistica, per varie ed evidenti ragioni. La prima è che la globalizzazione ha portato, fino a oggi, a un aumento e non a una diminuzione delle diseguaglianze tra paesi. Inoltre le disuguaglianze demografiche tra paesi sono oggi a un massimo storico: esistono popolazioni che producono una media di sei figli per donna, e altre che ne producono appena uno; popolazioni con una speranza di vita che si avvicina ai 90 anni e popolazioni che non arrivano alla metà; paesi con esodi demografici biblici e altri che assorbono questi esodi. (…) La geodemografia – che nutre la geopolitica – ha subito, e subirà nel resto del secolo, profondi mutamenti, certo non secondari per l'ordine mondiale. Basti pensare al rimpicciolirsi dell'Europa, al giganteggiare dell'Africa, all'indebolimento demografico della Cina.

In questo scenario si collocano questioni e problemi di natura demografica che pregiudicano lo sviluppo e la sua sostenibilità, l'ordine politico, i rapporti tra paesi»[8].

Luciano Nicolini

Note

1 Livi Bacci M. (2011), *Storia minima della popolazione del mondo*, Il Mulino, Bologna (ed or. 1998).

2 Bert G. (1979), *Introduzione* in McKeown T., "L'aumento della popolazione nell'era moderna", Feltrinelli, Milano, pp. 5-7.

3 McKeown T. (1976), *The Modern Rise of Population*, Arnold, London.

4 Livi Bacci M. (1987), *Popolazione e alimentazione*, Il Mulino, Bologna.

5 Nicolini L. (2013), *L'importante è la salute. Un nuovo approccio metodologico allo studio della mortalità nel comune di Modena*, QuiEdit, Verona.

6 Nicolini L. e Franchi G. (2018), *La speranza di vita nel comune di Comacchio*, QuiEdit, Verona.

7 Livi Bacci M. (2011), *Storia minima della popolazione del mondo*, Il Mulino, Bologna, p. 175 (ed. or. 1998).

8 Livi Bacci M. (2015), *Il pianeta stretto*, Il Mulino, Bologna, pp. 158-159.

Berlinale 2019: un festival al femminile

Il festival di Berlino è da sempre una riflessione attraverso il cinema su ciò che ci accade intorno, quindi più attento alle urgenze sociali e politiche che al glamour, presente ma non inseguito. Quest'anno il direttore uscente Dieter Kosslick, sostituito l'anno prossimo dall'italiano Carlo Chatrian, ha dichiarato che la selezione si è posta come obiettivo quello di "approfondire il senso del nostro comportamento quotidiano nel mondo". Il tema è quindi quello, molto concreto e contemporaneo, delle conseguenze politiche dei comportamenti privati.
Trasversale, e determinante nella selezione dei film in concorso, l'attenzione alla parità di genere: su 17 film (passati a 16 dopo il forfait del cinese Zhang Yimou per problemi di postproduzione, o con il visto, chissà!), sette sono diretti da donne. La cosa non dovrebbe fare notizia, invece la fa perché è una presa di posizione rispetto ad altre manifestazioni, anche più blasonate (vedi Cannes o Venezia) che, nel concreto, non hanno poi fatto molto; per dire, all'ultimo festival di Venezia in concorso era presente un unico film diretto da una regista (il poi premiato "The Nightingale" di Jennifer Kent). La questione è delicata e genera spesso discussioni accese perché sono in molti a sostenere che un film dovrebbe essere scelto per ciò che è e non per quello che rappresenta, però è anche vero che se non si inizia a cambiare qualcosa alla base nulla mai cambierà. Nello specifico, se mai registe donne inizieranno a essere selezionate nelle manifestazioni più importanti, difficilmente avranno poi modo di essere premiate, quindi distribuite, si spera viste, e di entrare nel novero degli autori che contano e contribuiscono a fare grande un festival.
In tal senso l'edizione di quest'anno ha preso la questione di petto: è una presidentessa, la carismatica Juliette Binoche, a guidare la giuria internazionale; è di una regista, la danese Lone Scherfig, il film di apertura, il modesto **The Kindness of Strangers**; va a una donna, la mitica Charlotte Rampling, l'Orso d'Oro alla carriera, ed è al femminile anche la retrospettiva, che comprende 28 film di registe tedesche, fra est e ovest, fra il 1968 e il 1999.
Vivere l'avventura festivaliera per sole quattro giornate comporta delle scelte: seguire un criterio preciso, e quindi focalizzarsi sul Concorso o su una delle sezioni parallele, oppure lasciarsi andare al flusso, e quindi buttarsi nella mischia delle proiezioni seguendo unicamente il filo rosso del proprio intuito e della propria curiosità? Questa seconda opzione rende la visione indubbiamente meno organica, e lo sarebbe stata comunque dato il tempo limitato, ma comunque ricca di suggestioni e spunti interessanti.
Il viaggio comincia con **Grâce à dieu** di François Ozon in cui il regista francese affronta, in modo un po' verboso ma efficace, il tema degli scandali sessuali nella Chiesa cattolica attraverso il caso, reale e molto documentato, del parroco di Lione Preynat, reoconfesso di abusi sessuali su minori; una chiara denuncia nei confronti della Chiesa che pur sapendo (i fatti risalgono agli anni '90) ha taciuto consentendo al prete di continuare a operare a stretto contatto con giovanissimi. Dalla Francia si passa alla Grecia, la zona di Missolungi nella parte occidentale, e il film, **The Miracle of the Sargasso Sea** di Syllas Tzoumerkas, con tutta probabilità non deve avere avuto il patrocinio del Ministero del Turismo vista l'immagine che dà della zona: terra inospitale e arida i cui abitanti finiscono per abbruttirsi a causa dell'assenza di op-

François Ozon (foto Luca Baroncini)

Martin Freeman e Diane Kruger (foto Luca Baroncini)

portunità. È quello che accade alla protagonista, una poliziotta obbligata a trasferirsi insieme al figlio che dopo dieci anni di insoddisfazione finirà per incrociare un'operaia in un caso piuttosto intricato di violenza e sopraffazione. Al film manca sicuramente qualcosa, soprattutto in sede di scrittura, ma il malessere dei personaggi ti si appiccica addosso. La tappa successiva, sempre all'insegna del greve, è nell'Amburgo degli anni '70 con **The Golden Glow** di Fatih Akin, uno dei film più disturbanti mai visti, che ci porta dritti dritti nella mente di un serial killer realmente esistito, Fritz Honka. Un uomo invisibile per la società, un reietto che fa a pezzi altri reietti, con una messa in scena sempre a stretto confine con il grottesco eppure realistica nella violenza meticolosamente esibita e con un interprete, il giovane Jonas Dassler, che si trasfigura nella follia del protagonista. Una follia esplicitata senza alcun movente che non sia l'impotenza o la dipendenza dall'alcol e quindi molto criticata, ma forse proprio per questo efficace per sondare i limiti dell'umano. In mezzo a tanto orrore la presenza di Juliette Binoche in **Celle que vous croyez** di Safy Nebbou è un raggio di sole. Interpreta una splendida cinquantenne che per superare l'abbandono del marito e un vuoto interiore si inventa un falso profilo Facebook e comincia a chattare con un aitante venticinquenne; quello che comincia come un gioco diventa una ragione di vita e metterà a nudo insicurezze, desideri e bisogni attraverso una messa in scena elegante e suadente piena di parole, sguardi e anche colpi di scena.

Nel viaggio c'è spazio anche per qualche conferenza stampa in cui si incontrano Casey Affleck (a Berlino per l'apprezzato **Light of My Life**, da lui diretto e interpretato, e che sorprende per loquacità), Martin Freeman e Diane Kruger (protagonisti del gioco di spie, più intimista che action, **The Operative**) e Christian Bale, in ritardo di quasi un'ora per presentare la prima tedesca di **Vice** in cui interpreta, irriconoscibile, Dick Cheney, vicepresidente degli Stati Uniti durante l'amministrazione di George W. Bush.

Da collante tra un evento e l'altro, e garanzia di sopravvivenza tra le tante sollecitazioni ricevute, qualche boccale di birra, rigorosamente weiss.

Quando leggerete questo articolo saprete già chi ha vinto. Il tifo è tutto per l'Italia con **La paranza dei bambini** che Claudio Giovannesi ha tratto dall'omonimo libro di Roberto Saviano e che è stato accolto positivamente dalla stampa internazionale e, miracolo, anche da quella italiana.

Luca Baroncini

Scuola: aborto e divorzio

Ovunque si vada li troviamo, arroganti come sempre da duemila anni a questa parte. Ogni volta che abbiano abbassato un po' la testa costretti dal prevalere di un barlume di ragione e di giustizia, ci siamo illusi che fosse per sempre. Invece ogni volta sono tornati alla carica, più arroganti di prima. Sto parlando degli integralisti religiosi, in particolare dei nostri, quelli cattolici, che a ogni angolo ce li troviamo di fronte. Nella scuola come insegnanti di religione e non solo, negli ospedali come volontari a rincorrere le donne che vogliono abortire, nei luoghi della malattia e della sofferenza alla ricerca di conversioni in extremis. Peggior gente mi riesce difficile immaginare. Ovunque andrebbero combattuti, con le armi della ragione, della logica, della razionalità, della laicità, della giustizia. In particolare, di fronte alle nuove generazioni, la scuola sarebbe, tanto per cambiare, uno dei luoghi privilegiati dove intervenire per arginare questo cancro e perché nella società nel suo complesso prevalgano infine idee d'altra natura e non quelle, se idee possono definirsi, predicate da costoro.

Per evitare un discorso troppo generale, mi limiterò a due questioni che a me, e sono certo non a me solo, stanno molto a cuore: aborto e divorzio. L'una e l'altra che riguardano l'intera società nel suo complesso e allo stesso tempo ciascun individuo, in particolare le donne. E vorrei prenderle in considerazione solo in relazione al nostro Paese, comunque consapevole che in molti altri, purtroppo, si tratta di problemi decisamente messi molto peggio che da noi. In Italia esistono leggi apposite che consentono sia il divorzio che l'aborto. Per quanto riguarda il primo c'è la legge 898: entrata in vigore il 1° di dicembre del 1970, fu sottoposta a referendum abrogativo il 12 maggio 1974, referendum seccamente perso dai proponenti. Per il secondo c'è la legge 194 del 22 maggio 1978: anch'essa sottoposta a referendum (pure perso), il 17 maggio 1981.

La questione potrebbe essere affrontata nelle scuole intanto dal punto di vista storico, chiarendo come sono nate queste due leggi, quale è il loro contenuto, quale era il clima sociale del momento in cui furono varate. Chiarire perché ci fu chi ne tentò l'abolizione (o la modifica in peggio) tramite referendum, e perché questi referendum fallirono. Fornire cioè alle giovani e ai giovani le informazioni corrette, oggettive, riguardo all'argomento di cui parliamo. Per informazione corretta inten-

Bologna, 1975 (foto Gabriele Guerra / Iguana Press)

derei non un'interpretazione ideologica, ma la messa in evidenza pura e semplice dei termini della normativa, lasciando l'eventuale interpretazione, ammesso che sia possibile un'interpretazione, a chi ascolta. Accanto a questi aspetti inoltre metterei l'accento sul prima e sul dopo di queste due leggi: quali erano ad esempio le conseguenze del non poter divorziare e dell'aborto clandestino nella vita delle famiglie, in particolare in quelle delle classi subalterne e, particolare nel particolare, nella vita delle donne; e che cosa invece è cambiato in positivo a seguito dell'approvazione di tali leggi.

Il compito di parlarne spetterebbe a tutti i docenti, dalle elementari alle superiori, ovviamente con gli opportuni adeguamenti di linguaggio e metodologie (regola che vale sempre) a seconda dell'età degli allievi. Ho detto "a tutti i docenti", non solo al solito insegnante di educazione civica poiché queste come altre questioni riguardano l'educazione e la formazione generale, non una singola disciplina. Va da sé, inoltre, che dovrebbero essere i Collegi dei docenti a promuovere questo tipo di "scuola" e i Consigli di classe a provvedere e programmare gli interventi nel miglior modo possibile all'interno delle classi. Ma se i Collegi dei docenti e i Consigli di classe tacessero, allora dovrebbero intervenire i singoli docenti che abbiano a cuore la questione e siano consapevoli della sua importanza, e suppongo che si tratterebbe di quelli "di sinistra". Gli "altri", cioè i docenti di religione, i membri di Comunione e Liberazione, la gente di destra in genere, chi più e chi meno, se intervengono, lo faranno con argomentazioni che poco avranno a che vedere con un'informazione corretta. Non ho dubbi ad esempio sul fatto che fra questi docenti, ve ne sia un buon numero che dalla cattedra parlerà di aborto come di un "assassinio" e del divorzio come di un attentato all'amore che, "unito di fronte a dio, solo dio può separare".

Bisognerebbe chiarire inoltre un altro aspetto molto importante che sovente è ignorato, magari in perfetta malafede: le due leggi non costringono nessuno ad abortire o a divorziare, ma semplicemente consentono l'aborto e il divorzio a coloro che lo richiedono e tutelano i soggetti interessati. Questo per far comprendere ai giovani, i quali sono spesso inebetiti da luoghi comuni, disinformazione e paure irrazionali, che nessuno scioglierà la loro famiglia e nessuno li costringerà ad abortire se non lo vorranno; e chiarendo altresì che coloro i quali desiderano avvalersi delle due suddette leggi, non sono né degli assassini né dei criminali.

Obiezione degli insegnanti (parliamo ormai solo di quelli "di sinistra" o comunque "laici"): e quante cose dobbiamo fare? Avete ragione, ma arrangiatevi e fatele perché se non le farete voi non le farà nessuno. Il vostro è un lavoro straordinariamente importante. L'unico suggerimento che si potrebbe dare è di crearvi le strutture politiche e sindacali per farvi le vostre ragioni e pretendere dallo Stato che siate pagati molto di più e avere migliori condizioni di lavoro. Questo sì, ma non tiratevi indietro.

Bologna, 1975 (foto Gabriele Guerra / Iguana Press)

Obietterete anche: come la mettiamo con le decine di migliaia di docenti di religione che abbiamo inserito in ruolo, che paghiamo e che, in casi come questo, in buona parte assumeranno atteggiamenti in linea con quelli della propria chiesa? Bisognerebbe rivolgere questa domanda a quella "sinistra" che li ha immessi in ruolo, per di più con concorso riservato, ma a poco varrebbe. E gli insegnanti che aderiscono alle idee e ai movimenti integralisti, che nella scuola non sono infrequenti? Essi si comporteranno per quel che sono, è evidente. Andrebbero allora semplicemente riscoperte, valorizzate e praticate con coerenza le idee dell'anticlericalismo e della laicità. Non esistono altre vie. E quando vi dicessero che dovete fare più matematica, più grammatica e meno chiacchiere, abbiate chiaro in primo luogo che a parlare sono quelli che stanno dalla parte del potere, gente di destra che da voi pretenderebbe silenzio e sottomissione per lasciare a loro libero il campo; e in secondo luogo rispondete che la grammatica e la matematica già le fate, e meglio di loro.

Rino Ermini

Perle ai porci. Diario di un anno in cattedra. Da carogna

Autore:
Gianmarco Perboni
Luogo di edizione:
Milano
Editore: Rizzoli
Anno: 2009
Pagine: 214

Se ho capito bene, Gianmarco Perboni (di "deamicisiana memoria") è un nome fittizio dietro cui si cela uno che fa lo scrittore e forse anche l'insegnante.
Il libro, del quale da qualche parte si dice che fa "ridere e piangere", vale sicuramente la pena di essere letto, cosa che si può fare agevolmente in poco più d'un paio d'ore. Lettura quindi veloce, e piacevole. Da esso emergono i gravi problemi della scuola pubblica, che bene vengono messi in luce e inevitabilmente lasciano alla fine l'amaro in bocca. È chiaro, comprensibile e denso di questioni di non poco peso, di cui quasi certamente chi fa l'insegnante è già a conoscenza; questioni che qui sono trattate con sarcasmo, ironia e rabbia, a volte direttamente, a volte per vie traverse.
Protagonista del racconto è appunto Gianmarco Perboni, un insegnante precario di lingua straniera nella scuola superiore il quale, trovandosi da una ventina d'anni in questa poco invidiabile condizione, ha accumulato quel po' di punteggio che, per la prima volta nella sua carriera, gli consente di avere un incarico annuale. Perboni tiene un diario di questo suo primo anno di insegnamento "fisso", un diario che non compila ogni giorno, ma spesso, annotandovi fatti significativi e considerazioni riguardanti se stesso nel proprio lavoro, studentesse e studenti, colleghi, la scuola con relativi problemi, uomini e donne che stanno al potere e che dei disastri della scuola pubblica sono responsabili. C'è anche, fra i personaggi, il "primo cretino che passa per la strada", il quale, sulle questioni in cui intervengono i "politici" combinandone di tutti i colori, ha sempre una soluzione più ragionevole, ovvia, immediata, decisamente migliore delle loro.
Questo professore ce l'ha soprattutto con studentesse e studenti che, usciti dalla sua penna, ci appaiono pietosi e rovinati, piuttosto veri. Siamo preoccupati, più che divertiti. Non si può essere divertiti. Da Carogna qual è, ai suoi allievi non gliene perdona una. Adopera metodologie a tratti a dir poco discutibili, ma che potrebbero far dire a molti docenti reali: "ben gli sta alle studentesse e agli studenti; magari fossimo capaci noi di essere stronzi come lui: risolveremmo un bel po' delle angustie che questo ingrato mestiere ci procura".
Io credo tuttavia che il professor Perboni non sia esattamente una carogna. Viene il sospetto che sotto sotto sia uno di quei docenti che, non potendone più di come vengono trattati la scuola pubblica e i suoi dipendenti, e non riuscendo nemmeno a credere più in niente, sia rimasto con l'unico problema di non farsi almeno mettere i piedi in testa da coloro con cui ha a che fare ogni giorno: appunto studenti e studentesse. Li prende in giro e li umilia, con determinazione e convinzione. Non ha sensi di colpa e non gliene importa niente di come potrebbero sentirsi loro. Anzi, peggio ci stanno e meglio è. Sembra voler assumere quel determinato atteggiamento quasi a provocare i propri allievi per vedere se, almeno loro, si sveglino o si ribellino o si mettano a studiare con maggior voglia e intelligenza, giungano a dare uno scossone a una brutta e deprimente realtà.

Il protagonista dichiara più volte che non vuole assolutamente parlare della scuola e dei suoi problemi, ma limitarsi a fatterelli nei quali con cattiveria, sarcasmo e freddezza "rimette a posto le sue studentesse e i suoi studenti". Non gli interessa che questo. Fra l'altro vede come una soluzione al problema dell'ignoranza diffusa fra i giovani, il ritorno alle bocciature a tappeto. Perché non si può, di fronte a imbecilli, ignoranti, fannulloni e imbevuti di ideologia del sistema consumistico e massmediatico, comportarsi altrimenti. Niente buonismo e niente missioni da compiere, solo stroncare chi non studia a dove-

re. Posizione assai poco condivisibile, almeno per me. Anzi io sarei ancora del parere che si boccia fin troppo nella scuola pubblica. Il problema tuttavia esiste e non andrebbe ignorato. Comunque sia, è ovvio che alla fine Perboni parli anche di scuola, che entri cioè nel merito di non poche questioni che la riguardano; o parli dei "politici" incompetenti e mascalzoni che negli ultimi decenni della scuola sono stati responsabili e l'hanno devastata. Ce l'ha a morte con un ex ministro, maschio, non della Pubblica istruzione, e con un ex ministro, donna, questa sì della pubblica istruzione, che io non voglio nemmeno nominare tanto li detesto. Dirò soltanto che l'uno è talmente basso che, quando le telecamere tentano in un'aula parlamentare di inquadrarlo, non ci riescono perché sebbene in piedi rimane sotto il livello del piano del banco; l'altra "santa subito", è una che di più ignoranti è difficile trovarne. Solo per queste sue avversioni leggerei il libro.

Alla fine sbotta e fa dilagare la propria rabbia circa i problemi esistenti. Esemplari le pagine in cui scrive dell'autonomia, della scuola privata, del perché dei provvedimenti sulla scuola pubblica, dell'importanza del '68 e della paura che ne ha avuto la borghesia, "dei modelli anglosassoni dai quali semmai era meglio cercare di differenziarsi ancora di più" piuttosto che tentare di imitarli, della "campagna mediatica contro i dipendenti pubblici, presentati come fannulloni e privilegiati [con] lo scopo di distruggere ogni diritto dei lavoratori e coprire le responsabilità dei politici nella sistematica distruzione dei servizi pubblici", e molto altro.

Questo professor Perboni non so chi sia, l'ho già detto, né so come sia orientato politicamente (cosa per me sempre importante); potrebbe essere un individualista incazzato, di destra (ma non credo) o di sinistra, ma fosse anche soltanto per quella sua chiarezza nel delineare sinteticamente problemi e soluzioni, andrebbe letto. Circa le soluzioni, a parte certe uscite che lasciano perplessi, ma in quei momenti pare più governato dalla rabbia che dalla ragione o forse è trascinato dalla verve letteraria, due sole sarebbero per lui più che sufficienti. Secche così come lui le enuncia oggi, ebbi modo di sentirle già molti anni fa, in un consesso presente un ministro della pubblica istruzione, da un insegnante fiorentino che stravedeva per il proprio lavoro e per la scuola pubblica e che detestava ministri e potere: "dateci classi di 20 alunni e triplicateci lo stipendio, il resto son solo chiacchiere e prese per il culo".

Per finire, leggetevene anche un altro di libri suoi: "Una scuola come tutte le altre", Rizzoli, 2012, pagine 295.

Romanzo "noir", e non solo. Protagonista sempre la scuola, è ovvio. Più precisamente, direi "una" scuola, non esattamente come tutte le altre. Vale la pena anch'esso.

Rino Ermini

Fools

di Neil Simon

messa in scena della compagnia "Diari di scena"

regia di Lorenzo Lombardi

con Francesco Fontani, Teresa Flor Castellani, Stefano Algerini, Elena Guerra, Marco Monciatti, Nicoletta Tognazzi

Questa "Fools" – del 1981 - è senz'altro la commedia più originale e interessante di Neil Simon, vissuto dal 1927 allo scorso 26 agosto. È una commedia aliena dalla comicità, invero non banale ma spesso commerciale (ossia adatta ai gusti del pubblico, anche filmico) che caratterizza le più note pièces di Simon come le tante trasposizioni cinematrografiche delle sue commedie. Ma Simon, statunitense di origini ebraiche, non ha mai dimenticato il witz ebraico, la storiella anche comica (witz in yiddish, come in tedesco, vale barzelletta ma anche storiella) che demistifica il mondo e pone gli interrogativi fondanti la cultura...

Ecco allora, qui, il witz: un paese è dominato da una maledizione che comporta la stupidità generale, finché l'insegnante, l'ennesimo venuto dalla città per "erudire la pupa", ossia una solida diciannovenne, non interviene. E sboccia l'amore. Finché la maledizione - palesemente autoindotta - sembra svanire, lasciando il posto al dolore... Come dire che la conoscenza porta con sé il dolore, tesi (discutibile) sostenuta anche nel "Genesi" biblico dove, appunto, quando Adamo ed Eva mangiano il fatidico frutto le cose si mettono male.

Merito dei "Diari di scena" aver ripescato questo "Fools", altrimenti bistrattato, in una versione intelligente, che valorizza anche i "mediatori", forse solo un'idea, un'illusione, come dicono loro stessi in un simpatico intermezzo (interpreti sono Andrea Sbrana e Alessandro Bargioni), dove rimane sempre e comunque il sospetto che tutto sia vanità della vanità.

Sembra esserci qualche impaccio nella recitazione, qualche rallentamento, ma così non è in quanto la stupidità è appunto fonte anche di confusione e di impaccio, pur se la conoscenza, come già detto, non sarà certo da meno...

Onore al merito, dunque, augurando un "ad maiora" anche nello humor-witz alquanto beffardo e sotto sotto estremamente amaro di Simon, che non è, appunto, solo quello di "Barefoot in the Park" (A piedi nudi nel parco), di "Plaza Suite" o, peggio, di "Rumors", senz'altro la sua peggior commedia, tuttora, però iperappresentata...

Un Simon più vero, insomma, quello di "Fools", che non ha dimenticato il fatto che, almeno nei primordi della cultura, Gerusalemme ha insegnato molto anche alla logocentrica Atene...

Irene Carrubba e Eugen Galasso

Scalpello e mazzuolo

Galligiano è una frazione di una ventina di case allineate ai lati di una strada in salita e lastricata, metà da una parte e metà dall'altra. Finiscono le case dove la strada diventa viottolo montano.

A Galligiano molti di cognome erano Venturi, del resto come in altre frazioni vicine quali La Lama, Caspri, Ciaspri e Mocale; genti giunte secoli addietro da chi sa dove e che, dopo aver varcato i monti, erano scese seguendo proprio quel viottolo che ora, entrando fra le case, si trasformava in strada. Giunsero con asini e muli, qualche pecora e qualche capra, magre vacche da lavoro e attrezzi. Fra gli attrezzi a nessuno mancavano scalpello e mazzuolo. Genti di mestiere contadini e pecorai, ma che sembravano portati più a cavar sasso e lavorarlo. Qui si fermarono perché il pendio bene esposto e meno erto lasciava intendere la possibilità di erigere magri campi a terrazza, e capanne da trasformare a suo tempo in case di pietra. Era anche una terra dove facilmente affiorava il macigno, buono a farci qualche cava. Più in giù, verso la valle, su terreni migliori, non vollero né potevano andare: c'erano altri coi quali volevano convivere, non urtarsi. Dove si fermarono, c'erano anche due torrenti. Voltando le spalle ai monti e guardando la piana, uno era a mancina, con meno acqua, ma buona da bere, e uno era a man ritta, più impetuoso, buono per il mulino e per lavarci le pecore a primavera, prima della tosatura. Nel corso dei secoli, sulle lastre della strada che ancora oggi si vedono ben conservate, molti han lasciato le loro tracce a colpi di scalpello. Chi solo il nome, chi una croce, chi un simbolo strano, chi dei versi: "9.9.1929 /Giorno maledetto da me /e pur da dio/piovve da perdere la fe'/e nacqui io". Nel borro a man ritta ci fu fatto un mulino. Sta inciso su un architrave: "Con pochi assegnamenti e men quattrini/ a solo onor di dio unico e trino/ Francesco di Giò Batta Sassolini/ di nuovo edificò questo molino".

Franco Venturi nacque nei primi anni Cinquanta del Novecento. L'1 di ottobre del 1958 entrò in prima elementare nella scuola che stava in una frazione più in basso. Sua madre gli preparò nella cartella un quaderno con la copertina nera, un lapis per scrivere e l'appuntalapis, la gomma per scancellare e una fetta di pane col rigatino per la merenda. La cartella era di cartone rinforzato. Lui ci mise dentro anche lo scalpello e il mazzuolo perché la sua esperienza gli diceva che si scriveva con quelli: l'aveva visto fare sulla strada. Non sapeva a che servisse la gomma per scancellare: quel che fai con lo scalpello, o lo fai bene o se sbagli butti via tutto. L'aveva detto suo nonno. A scuola, quando la maestra disse di prendere il lapis e il quaderno che ora avremmo imparato a scrivere, capì che c'era qualche cosa che non quadrava, ma stette zitto. Questo qualcosa che non andava lo vide chiaro nel momento che la maestra cominciò a fare alla lavagna palettini e cerchiolini, col gesso, e loro dovevano rifarli sul quaderno. Era quello lo scrivere? Comunque si adeguò: voglio proprio vedere dove si va a finire, disse fra sé. Quando la maestra smise di fare pali e cerchietti, e girando fra i banchi passò anche accanto a lui, si fece coraggio e le chiese sottovoce come si scriveva Franco Venturi. Lei lo guardò, prese dalle sue mani il lapis e glielo scrisse in bella grafia sul quaderno accanto ai palettini. Franco osservò timidamente che non era così, ché sulla via di Galligiano le parole erano scritte in un altro modo. Allora lei glielo scrisse di nuovo, questa volta in stampatello. Ecco, disse il ragazzino, questo è giusto: a casa mia si scrive così. Bene, disse la maestra chiudendo la faccenda e proseguendo il giro per la classe.

Franco Venturi, il pomeriggio del suo primo giorno di scuola lo passò a vendemmiare con la propria famiglia e Ulinto Bruschetini, un amico di suo padre che non aveva terra e veniva a dare una mano ogni tanto per guadagnarsi una cena e un po' di compagnia. La vendemmia, quand'era l'ora, veniva prima di ogni cosa. Ma il giorno dopo, appena tornato da scuola, non mangiò nemmeno dalla furia che aveva. Prese quaderno, mazzuolo e scalpello, aprì l'uscio delle pecore e le avviò verso il ponte di Capraia, sul borro del Molino. Passò il ponte e fece scendere le bestie a mangiare nel pendio boscoso fra il viottolo su cui stava e l'acqua che scorreva in basso, così che aveva da curarle solo dal lato dei campi di Dino di Giangino, e questo poteva farlo a sassate, senza muoversi da quel punto in prossimità del ponte dove il viottolo era su lastroni di pietra serena. Sistemate le pecore, tirò fuori gli attrezzi e il quaderno che aprì alla prima pagina dove c'era il suo nome, lo poggiò aperto per terra e ci mise sopra due sassi perché il vento leggero non gli girasse le pagine. E su una lastra, armato di emozione, cominciò a dare di scalpello, con cautela per non sbagliare, ma deciso. I colpi del mazzuolo, a causa del rumore del torrente, era difficile che si sentissero da casa sua. Sua madre voleva che quando andava con le pecore si portasse dietro il quaderno per fare le lezioni che gli dava la maestra, non che si mettesse a balocco. Scalpellò per più di un'ora e poi, appunto, per far sì che la sua mamma, che era una brava donna ma metteva mano alla frusta con troppa facilità, non si arrabbiasse, tirò fuori il necessario e fece le lezioni. Il lavoro di cavare

il proprio nome sulla pietra del viottolo, durò cinque giorni. In quel pezzo di bosco le pecore alla fine non trovavano più nulla e così al quinto, intento a contemplare con soddisfazione il lavoro finito, sentì gridare Dino di Giangino che lo chiamava perché le bestie erano nel suo a mangiargli lo strame. Ora sta a vedere, disse, che le busco da Dino, e se mia madre lo sente vociare, anche da lei.

Franco, finite le elementari, fece le medie e poi andò ogni giorno giù al piano per frequentare una scuola professionale di edilizia. Nel pomeriggio, ma già da quando faceva le medie ci andava, lavorava per due spiccioli nella cava di Vasco di Bacciarino, un anziano che lo prese a squadrare pietre da costruzione perché sperava chi sa come che quel ragazzo potesse aiutarlo a salvare il mestiere. Un mestiere che era irreparabilmente sulla via del tramonto. Ora si costruiva in mattoni e cemento ed era già molto se qualcuno veniva a ordinare uno stipite, un architrave e una soglia lavorati in pietra. Quando Vasco chiuse bottega e burattini, Franco aveva appena finito il professionale, e il loro mestiere qualcuno l'avrebbe riscoperto e fatto funzionare quando Vasco era morto da tempo e Franco quasi vecchio. Una mattina prese la bisaccia di suo nonno (c'erano già borse moderne, ma lui prese quella), ci mise un pezzo di pane e uno di rigatino, lo scalpello e il mazzuolo, e se ne andò a piedi a prendere il treno che stava a undici chilometri da casa sua. Poteva andare in autobus o farsi accompagnare da qualcuno che aveva la macchina, ma chissà perché volle andare a piedi, facendo stradelle fra boschi e campi, passando per Valle dei Regi e Col di Lungo, e poi giù fino al paese dove stava la stazione. Andò in città. Trovò lavoro e divenne un mastro scalpellino che lavorò per tutta la vita con l'Università al restauro di palazzi ed edifici antichi. Andato in pensione, è tornato a vivere nella casa che fu della sua gente fin dai tempi dei tempi, a Galligiano. Il suo nome, oltre il ponte sul sentiero che porta a Capraia, si legge ancora.

Rino Ermini

Castel Bolognese: Convegno su "Educazione – Arte – Anarchia"

Pubblica riflessione con dibattito, organizzata dalla BLAB (Biblioteca Libertaria Armando Borghi) di Castel Bolognese, in collaborazione con l'Assemblea degli Anarchici Imolesi, la Biblioteca Comunale "Luigi Dal Pane" e il MCE (Movimento di Cooperazione Educativa).

Sabato 18 maggio 2019

al Teatrino del Vecchio Mercato, Via Rondanini 19 Castel Bolognese

Inizio lavori
nella mattinata ore 9,30

Andrea Papi «Una convergenza affascinante. L'educazione alla libertà arricchita dall'esperienza artistica»

Francesco Codello «La costanza dell'arte nelle esperienze libertarie dell'educazione»

Sara Honegger «Il gioco della traccia nel closlieu»

Franco Bunčuga, Redazione di ApARTe «Anarchica è l'arte e verso l'anarchia va la storia»

Giulio Spiazzi, Kether e Progetto di educazione libertaria I Saltafossi «La Libertà di Creare – Arte, motore di esperienze nelle scuole libertarie».

Lucilla Salimei «Scuola e ricerca sul territorio per capire, per fantasticare, per fare insieme un film»

Interventi dal pubblico

Seguiranno esperienze laboratoriali pomeridiane nel Chiostro del Comune.

Dietro richiesta potrà essere fornito un attestato di partecipazione.

Chi vorrà ulteriori informazioni potrà farlo inviando una richiesta a:

papiandrea1221@gmail.com

Gustave Courbet (1819-1877): ritratto di Proudhon

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso
la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso
il Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-CIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 20,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna